



L'Ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

La Molisana e i formati di pasta fascisti Storia di un'aggressione incredibile

La vicenda dei presunti formati di pasta fascisti "lanciati" dallo storico pastificio La Molisana di Campobasso dovrebbe quanto meno servire a farci riflettere. Dovrebbe farci pensare ulteriormente riguardo all'arma micidiale che abbiamo tra le mani quando adoperiamo i social network e delle conseguenze che può avere sul prossimo la nostra incontrollata aggressività digitale, il nostro bullismo internetiano e non ultima la nostra ignoranza e la crescente incapacità di approfondire e documentarci prima di esporci. I social, lo sentenziò senza appello Umberto Eco nel 2015, "hanno dato diritto di parola a legioni di imbecilli", ma da questo cosa deriva? E come si può gestire affinché mieta meno vittime possibili l'esercito depressante di quelli che Enrico Mentana chiama 'webeti', ovvero rassicuranti dr. Jekyll che una volta aperti Facebook e Twitter si trasformano in feroci mr. Hyde dediti al più meschino cyberbullismo?

Vediamo cosa è successo. Nel troppo tempo messo a disposizione dalla zona rossa, qualcuno in astinenza da polemiche si aggira per il sito de La Molisana. Si tratta con ogni probabilità del fotografo Nicola Bertasi che pubblica questo post a mezzogiorno e mezzo del 4 gennaio. Bertasi vede sullo scaffale le *Abissine* della Molisana, si incuriosisce, fa una ricerca e giunge alle conclusioni che potete leggere qui. E decide di dividerle col mondo. Siamo agli albori del processo, ma la sentenza è già scritta: "Molisana fascista".

Le *abissine*, presenti anche nei cataloghi di molti altri pastifici, sono uno dei tanti tipi di pasta nati nella prima metà del novecento e denominati in omaggio alla cronaca e all'attualità dell'epoca: nello specifico il nome richiama alla conquista dell'Abissinia (poi Etiopia) durante gli Anni Trenta, in pieno fascismo. La scheda-prodotto (come ogni scheda-prodotto sul sito di Molisana) racconta stringatamente storia e vicende del formato in questione, spiega la nascita ai tempi del colonialismo italiano, indica che lo stesso formato - visto il nome dal sapore troppo fascista - all'estero si chiamava diversamente. E infine dà suggerimenti su cottura e ricette. La storia dei formati di pasta è, appunto, storia. Di più: è parte del patrimonio culturale e industriale dell'identità italiana e delle sue aziende più riconosciute nel mondo. Alcuni formati di pasta dell'epoca vengono ancora utilizzati oggi e sono in catalogo presso vari pastifici: ci sono le *tripoline* che richiamano alla conquista della Tripolitania nel 1912 e ci sono le *mafalde* che omaggiano un importante membro della fami-

glia Savoia. Avere in catalogo *tripoline* e *mafalde*, tuttavia, non significa essere né colonialisti né nostalgici della monarchia (nessuno in decenni di Repubblica ci ha mai neppure pensato), significa solo continuare a produrre da cent'anni formati storici di pasta secca, che semmai vanno tutelati e protetti, non certo stigmatizzati. Allo stesso modo escludiamo che ogni pizzeria che ha in menu la "margherita" stia surrettiziamente facendo propaganda per Casa Savoia o sia nostalgica dei tempi del Regno.

La Molisana è fascista? I post sui social.

Non la pensano allo stesso modo in molti, che nella mattinata del 4 gennaio continuano a condividere il post e a pubblicare di nuovi associando in maniera forzata formati di pasta a ideologie estremiste del secolo scorso. Lo siamo è ancora ad uno stato relativamente embrionale di circolazione (sebbene oggi il post di Bertasi superi le mille condivisioni) ma fa probabilmente un salto di caratura quando è intercettato e rilanciato da Nicolò Vecchia il quale nel condividere con i suoi follower la schermata descrittiva delle *Abissine* scrive sul suo profilo Facebook una reprimenda contro l'azienda, la invita a scusarsi, minaccia pubblicamente di smettere di comprarla, chiede di cambiar nome ad un formato storico di pasta. Non è il solito post di odio ma un contenuto circostanziato, firmato da un noto giornalista gastronomico, che in qualche misura conferisce autorevolezza alla polemica che infatti da lì dopo pochissime ore rimbalza su Repubblica, su Ansa, su altri quotidiani e si ingigantisce nei social basandosi come vedremo su autentiche superstizioni e via via perdendo qualsiasi contenuto a vantaggio di puro distillato d'odio. Parte quello che tecnicamente si chiama 'shitstorm': una tempesta di merda. Missione unica? Azzannare la giugulare, tassativamente senza pensare. Ne esce fuori un caso da manuale.

La scheda delle Tripoline de La Molisana.

Criticatissima perché indica ciò che è evidente, ovvero che "tripoline" è un nome dal sapore coloniale (la pasta entrò in commercio nel 1911 quando l'Italia era in guerra contro l'Impero Ottomano per conquistare la Libia e queste schede sono fatte per spiegare le circostanze storiche della nascita del formato). L'azienda ha cancellato questo formato di pasta: dopo 110 anni non esisterà più...

L'azienda se lo meritava? Intendiamoci, il copy della scheda-prodotto è oggettivamente scritto in maniera

scadente, ma al massimo di piccola gaffe stiamo parlando. Tuttavia basta questo e la suggestione priva di alcuna dimostrabilità del "pastificio fascista e colonialista" per scatenare l'ordalia. Poco importa il lavoro encomiabile su filiera corta e grano che - pur essendo un pastificio industriale - Molisana sta portando avanti; poco importa che praticamente tutti (!) i grandi pastifici italiani scherzino nelle sezioni storiche dei propri siti su quei nomi bizzarri imposti dal regime o scelti all'epoca per compiacerlo (nelle immagini giuste qui sotto abbiamo messo passaggi presi dall'Archivio Storico Barilla o dalle pagine del pastificio Garofalo). Nulla: alcun ragionamento conta ora che la slavinia è partita, nel giro di poche ore Molisana diventa il male assoluto e si aziona una macchina del fango sbalorditiva.

Anche venti, trenta o quaranta anni fa c'erano consumatori indignati o nerd con tanto tempo libero. Ma cosa facevano? Prendevano carta e penna e scrivevano all'azienda: "Cara Molisana, quel testo nelle vostre presentazioni mi irrita, perché non lo cambiate?". Alla terza o quarta lettera (che non sarebbe mai arrivata perché il testo non aveva granché da farsi perdonare) l'azienda avrebbe valutato modifiche o avrebbe continuato a chiarirsi direttamente coi consumatori. Il tutto senza il coinvolgimento di terzi, senza polemiche, senza inutili sputtanamenti. Oggi in un ecosistema digitale incentrato sulle reti sociali le cose vanno in maniera drammaticamente diversa e gli esiti sono quelli che raccontiamo qui.

Intuendo cosa stava per succedere, alla Molisana modificano prontamente la scheda-prodotto equivocata. Ma non basta. Le greggi inferocite del web e annodate dal lockdown sono in pieno fomento, una insensata valanga di calunnie viene vomitata con la più totale leggerezza e spregio delle conseguenze con un ritmo incessante. Scorrere la timeline su Twitter seguendo l'hashtag #lamolisana è impressionante: bullismo, cattiveria gratuita, boicottaggi, insulti, calunnie. Ne troverete molte, sebbene alcuni aggrappandosi almeno alla vergogna hanno cancellato i loro impropri dopo aver letto questo articolo. Siamo davvero certi che i veri fascisti da additare siano i pastai de La Molisana? L'espedito più utilizzato nei post è stato travisare totalmente la sintassi stessa della scheda incriminata: il "sapore" (inteso come 'atmosfera') suggerito dal nome della pasta viene scambiato per sapore inteso come 'gusto' della pasta stessa: migliaia di odatori su Facebook urlano all'apologia di fascismo e si indignano verso chi celebra il "sapore littorio". Il testo in realtà sottolineava come il sapore un po' troppo littorio del nome del formato avesse suggerito di chiamarlo diversamente all'estero (dunque non un'apologia, l'esatto contrario!); ma per migliaia e migliaia di indignati professionisti è bastato ripetere come automi: "dire sapore littorio è indifendibile \ dire sapore littorio è indifendibile...", senza neppure abbassarsi a leggere con un pizzico di attenzione o dedicare un pugno di secondi alla comprensione del testo.

Uno spaccato plastico della incapacità da parte di una larga parte della popolazione di comprendere quanto viene letto. Ma le bugie non si sono limitate a questo. La mera scheda-prodotto in questione, che era al suo posto dal 22 settembre del 2018 (come ci dice la fonte incontrovertibile di Internet Archive, che tutti avrebbero potuto utilizzare per un'immediata verifica), viene da molti commentatori spacciata per una *campagna pubblicitaria* di lancio. Ancora. Lo storico formato da sempre prodotto dall'azienda, viene post dopo post contrabbandato invece per un formato nuovo appena messo sul mercato proprio per celebrare la brutta pagina del colonialismo italiano nel Corno d'Africa. La narrazione della menzogna non ha sosta, non ha limiti e soprattutto non ha paura del ridicolo.

La Molisana è innocente: l'intervento dell'Anpi

Le prese di posizione sono in breve tempo a livello altissimo: intellettuali, politici, semplici cittadini ed ex presidenti della Camera dei Deputati. Tutti si sentono in diritto di bacchettare (bastonare) La Molisana per ciò che non ha neppure lontanamente fatto, nessuno si sente in dovere di accertarsi della verità. Tutti, nascosti dietro al profilo sociale, annusano l'odore del sangue e percepiscono forte il dovere di esternare il proprio antifascismo usando, tuttavia, proprio i metodi fascisti dell'imboscata, della pubblica gogna, del pestaggio, della vigliaccheria dei mille contro uno, dell'aggressività gratuita e ignorante ai danni di una azienda italiana non solo totalmente estranea ai fatti, ma paradossalmente colpita a sua tempo dal passaggio del fronte nazi-fascista durante la Seconda Guerra Mondiale. Lo schiumare degli haters si fa così pesante che è costretta ad intervenire perfino l'ANPI per provare ad arginare il linciaggio in corso: l'associazione nazionale dei partigiani in un comunicato ricorda, tra le altre cose, che i titolari della Molisana sono sempre stati storici sostenitori delle Feste dell'Unità in zona. La pioggia di sterco non si arresta neppure un po'. Già pronta la grafica del nuovo packaging: non c'è più lo storico nome "Abissine" diventato "Conchiglie". Gli haters hanno stravinto anche stavolta. Anche le "Tripoline" non ci sono più.

La Molisana cambia i nomi di abissine e tripoline

L'epilogo è triste e disarmante. Nonostante una breve intervista a Repubblica in cui Rossella Ferro de La Molisana sgomberava ovviamente il campo da qualsiasi esaltazione del Ventennio o del sanguinario colonialismo italiano (dando ingiustamente la colpa all'agenzia di comunicazione) e nonostante l'azienda stesse rispondendo alle tante e-mail ricevute chiarendo e ponendo nella corretta prospettiva il senso dell'ormai famigerato testo descrittivo, l'ondata non accennava a scemare. Anzi. Sopraffatta dal fango, conscia dell'impossibilità di difendersi, intimidita dai dan-

(segue a pag. 4)



STARDUST MEMORIES: gioventù di una volta

A Bari e provincia, nelle formazioni giovanili del MSI, nel decennio 1966-76 che mi ha visto più che frequentatore occasionale, la maggioranza degli iscritti apparteneva alla piccola-piccolissima borghesia.

Per intenderci, la frequenza del Liceo o -addirittura- dell'Università alla quale quasi tutti erano arrivati, rappresentava un cambio di status premiante dei sacrifici sostenuti dai genitori.

La collocazione di quei ragazzi sul versante neofascista era cosa "naturale", eredità di quei valori e di quelle idee (su tutti, amor di Patria e ansia di progresso e giustizia sociale) che, in un mix con il "Cuore" deamicisiano e i salgariani "Pirati della Malesia", insegnavano il coraggio e la lealtà per una vocazione istintiva a stare dalla parte dei più deboli.

C'erano, però, anche alcuni autentici proletari e "sotto" (il primo nome che mi viene in mente è quello di Tonino Fiore) che noi studenti vezzeggiavamo e coccolavamo, come il fiore più bello del giardino nel quale crescevamo, prova evidente della "giustizia" delle nostre idee e dei nostri comportamenti.

"Noi" ci sentivamo degni eredi della "Italia proletaria e fascista", che era cosa diversa da quella instivalata e orbaciata dei "sabati fascisti". Rara avis erano quei due o tre "conservatori" che frequentano le stesse stanze. Ricordo il figlio di un Magistrato, quello di un Preside di Facoltà Universitaria, l'erede (poi anche professionale) di qualche avvocato affermato.

Lo stesso era nei paesi della provincia: nessun figlio di agrario o parassitario possidente terriero, ma, non di rado, lavoratori dei campi "a giornata" (di quelli che la mattina all'alba venivano "scelti" dai reclutatori in piazza), dalle mani enormi, come pale da forno (ed è una cosa che, a suo tempo, mi impressionò molto).

Stavano coi "fascisti" per tradizione familiare, e, anch'essi, per l'amor di Patria che gli avevano insegnato in famiglia, e il desiderio di una redenzione sociale, contro le ingiustizie che "quando c'era Lui non esistevano", come gli ripetevano i vecchi, quelli che portavano nel portafoglio sdrucito e vuoto, la foto di Mussolini.

E' sempre stato così. Ce lo conferma Piazzesi: "E ci accorgiamo che questo buco (la sede della "squadra" ndr) fa da mescolatore, amalgama gli elementi socialmente più disparati, studenti con operai, commercianti con professionisti; unisce e smussa diaframmi tra le classi, che difficilmente in altro modo potrebbero essere eliminati. poi ci si tratta tutti col "tu", come se fossero mill'anni che ci si conoscesse....."

Nel cortile del fascio che si riempiva a poco a poco, un monte di gente pressata da accessa curiosità....infatti quattro o cinque stavano tirando fuori dal bugigattolo bracciate di manlicher e di moschetti '91. Sotto il loggiato, un vero squadrone: quasi tutti i vecchi e anche facce nuove, finora mai viste

Un sociologo si sarebbe deliziato in quella gradazione di espressioni, di visi, di atteggiamenti. E certamente strano appariva come questa fede nuova potesse riunire e avvicinare le condizioni sociali più diverse

Abissi dovevano esistere, per esempio, tra il "Pascià" e Francesco, che pure discutevano fitto fitto nell'angolo. Abissi morali, abissi di educazione, di ambiente, eppure, la violenza fatta persona dell'uno, tozzo, sanguigno, con un sacco di nastrini sulla divisa da Ardito, che accusavano in lui il vero "homo d'arme", sembrava legare con la figurina sottile del figlio unico cresciuto nella bambagia e viziato dalla coccolatura del parentado.

Abissi pure tra il professore di matematicasempre in mezzo alle nuvole, raffinato, esteta alla Oscar Wilde, e quel tanghero del tabaccaio di sotto i Portici, di Beppe, lavandaio, cialtrone, che intontiva col suo vociare sguaiato"

(Diario di uno squadrista toscano, Roma 1980)

Così era, ci stavamo benissimo, e ne eravamo fieri e contenti. Ora ditemi voi: se fossi un diciottenne di oggi, tale e quale a quello che ero ieri, potrei mai aderire ad un Partito "conservatore"? Ed evitatemmi i sofismi sul significato della parola "conservazione".... Un giovane o è rivoluzionario, con la voglia di buttare gamballaria tutto ciò che c'è e c'è stato prima, o non è.

Giacinto Reale

9 dicembre 1940. In memoria di GUIDO PALLOTTA Medaglia d'Oro al Valor Militare

"Ufficiale addetto al comando di un raggruppamento truppe libiche attaccato da preponderanti forze corazzate nemiche, nel momento in cui più aspra ferveva la lotta, si offriva spontaneamente per recapitare un plico urgente. Trovata sbarrata la strada da un carro avversario, decisamente lo assaliva con lancio di bombe a mano, ma nell'eroico tentativo di immobilizzarlo, veniva colpito a morte. Legionario fiamma, magnifico combattente di due guerre, due volte volontario, suggellava con l'estremo sacrificio la sua ardentissima vita. Marmarica - Alam el Nibeiva (A.S.), 9 dicembre 1940".

"Ecco chi sono i reatini che hanno combattuto con la RSI"

Seconda edizione per lo studio di Pietro Cappellari sui caduti della RSI in provincia di Rieti

Questo studio sui caduti della RSI in provincia di Rieti nasce all'interno del progetto di ricerca *La Repubblica Sociale Italiana sull'Appennino Umbro-Laziale*, opera monumentale in tre "sezioni" che vuole analizzare nei dettagli la storia della RSI nelle province di Rieti, Terni e Perugia. Il progetto è curato dal Dott. Pietro Cappellari, Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno (Forlì).

Si tratta di un'opera iniziata nella lontana Estate del 2000, della quale sono a tutt'oggi usciti i primi due volumi: *Rieti repubblicana 1943-1944* (Herald Editore, Roma 2015) e *Terni repubblicana 1943-1944* (Herald Editore, Roma 2020).

Lo studio che Cappellari ha presentato singolarmente, in una seconda edizione aggiornata, sotto l'alto patrocinio morale dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, è la riproposizione dell'apposito "documento" sui caduti reatini della Repubblica Sociale Italiana già contenuto in Rieti repubblicana.

Con i nuovi dati, i caduti reatini della Repubblica Sociale Italiana regolarmente censiti (su tutto il territorio nazionale) salgono all'importante cifra di 80, cui bisogna aggiungere anche sei cit-

tadini della RSI assassinati dai ribelli sebbene non avessero rapporti organici con la Repubblica di Mussolini e cinque esponenti della RSI fucilati dai Tedeschi per più o meno comprovate violazioni di leggi di guerra.

La Forza Armata maggiormente rappresentata tra i caduti è la *Guardia Nazionale Repubblicana*.

Della maggior parte di questi caduti si è persa memoria storica, sebbene la legge obblighi tutti i Comuni ad elencare i loro nomi sui Monumenti ai Caduti, molto c'è ancora da fare.

Particolarmente interessanti sono i 49 eventi luttuosi censiti che si sono verificati all'interno della provincia di Rieti durante la RSI. Quarantanove caduti della RSI registrati nel Reatino tra il 1943 e il 1944. Morti per la maggior parte dovute alle incursioni aeree angloamericane, ma tra le quali spiccano anche le sedici soppressioni di fascisti - o presunti tali - compiute dai ribelli in quei mesi, cui va aggiunto anche un agghiacciante attentato terroristico antifascista del dopoguerra, durante il quale trovò la morte un bambino. Episodi troppo presto dimenticati, ma sui quali occorre una compiuta analisi storica perché le comunità locali si riappropriino di una storia, la propria, cancellata per odio politico.

Ovviamente, si tratta di numeri che si riferiscono solo al minimo documentabile, con dati ancora da verificare, correggere ed integrare, ma che ci danno un quadro dell'adesione alla RSI nella provincia di Rieti imponente, sul quale vale una giusta riflessione, libera dall'odio dei "gendarmi della memoria". Perché il loro sacrificio possa aprire finalmente le porte ad una definitiva pacificazione nazionale.

Claudio Cantelmo

Per info: aresagenziadinotizie@gmail.com



TORINO - ONORE AI CADUTI DELLA RSI

Il giorno 6 novembre 2021 presso il Sacrario dei caduti della RSI al Cimitero Monumentale di Torino, si è tenuta, dopo quasi due anni, la tradizionale cerimonia per ricordare, nel mese dei defunti, anche il sacrificio dei nostri caduti. Dopo il saluto di Patrizia Guasti, ha preso la parola Italo Tarasconi, delegato dell'ANCD RSI di Torino, che ha evidenziato come il momento di ricordo ci debba servire per non demordere dall'impegno a divulgare gli ideali della RSI per cui hanno combattuto i caduti, pagando la loro fedeltà all'Italia con il loro sangue. Ha inoltre sottolineato come la presenza di molti giovani a queste cerimonie è una speranza di continuità.

A ricordo dei camerati che ci hanno lasciato nell'ultimo periodo è stata poi letta una poesia.

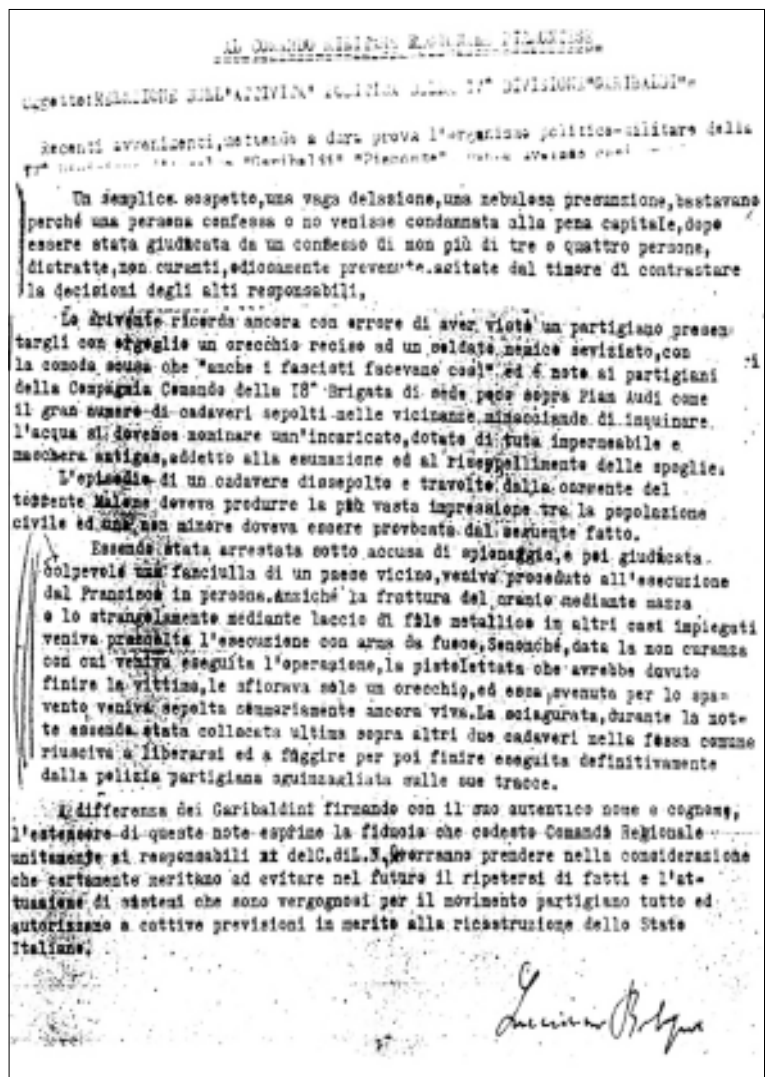
In un altro breve intervento, Michele Tosca ha evidenziato come al nostro ricordo dei caduti della RSI, si unisce quello dei giovani assassinati nel dopoguerra dall'odio antifascista.

A conclusione il rituale PRESENTE in onore di tutti i caduti della Repubblica Sociale Italiana.

Terminata la cerimonia la gran parte dei presenti si è portata al monumento all'Ardito sulla tomba del comandante Cherasco, dove si è tenuta una breve commemorazione ed i giovani hanno posto una rosa su ogni lapide dei proto martiri della Rivoluzione fascista del 1922.



Giustizia partigiana



La relazione di Luciano Bologna, della 18ª brigata Garibaldi, al Comando Militare Regionale Piemontese, dopo essersi allontanato dalla formazione partigiana a causa dei barbari metodi di cui è stato testimone. La speranza di un intervento da parte del C.L.N. sarà delusa, ed il principale responsabile dei crimini, il "commissario politico" Francesco, resterà in carica sino alla fine della guerra.

E' una notte del settembre 1944, quando Luciano Bologna, capo di Stato maggiore della 18ª Brigata Garibaldi, si allontana silenziosamente dalla brigata partigiana, insieme altri ex-ufficiali dell'esercito.

Il motivo che lo spinge ad abbandonare quelli che pensava fossero suoi compagni di lotta, è il disgusto di ciò che ha visto, e che riassume in una denuncia al Comando Militare Regionale Piemontese. La denuncia non avrà seguito. Ecco parte della denuncia:

"...Nella zona di Corio... un numero non controllato, ma certo ascendente a qualche decina di persone venne dal commissario politico Francesco Ferrer (nome di battaglia, ndr) inviata a morte con tali modalità procedurali da legittimare il sospetto che buon numero di essi sia stato ucciso in condizioni di innocenza. Un semplice sospetto, una vaga delazione, una nebulosa presunzione, bastavano perché una persona confessa o no venisse condannata alla pena capitale, dopo esser stata giudicata da un consesso di non più di tre o quattro persone, distratte, non curanti, odiosamente prevenute, agitate dal timore di contrastare la decisione di Francesco... Lo scrivente ricorda ancora con orrore di aver visto un partigiano presentargli con orgoglio un orecchio reciso ad un soldato nemico sevizato, con la comoda scusa che "anche i fascisti facevano così" ed è noto ai partigiani della Compagnia Comando della 18ª Brigata di sede poco sopra Pian Audi, come per il gran numero di cadaveri sepolti nelle vicinanze, minacciando di inquinare l'acqua se si dovesse nominare un incaricato, dotato di tuta impermeabile e maschera antigas, addetto alla esumazione ed al risepellimento delle spoglie... Essendo stata arrestata sotto ac-

cusa di spionaggio, e poi giudicata colpevole una fanciulla di un paese vicino, veniva proceduto all'esecuzione dal Francesco in persona, anziché la frattura del cranio mediante mazza e lo strangolamento mediante laccio di filo metallico in altri casi impiegati, veniva prescelta l'esecuzione con arma da fuoco. Semmonché, data la noncuranza con cui veniva eseguita l'operazione, la pistolettata che avrebbe dovuto finire la vittima, le sfiorava solo un orecchio, ed essa svenuta per lo spavento, veniva sepolta sommarariamente ancora viva. La sciagurata, durante la notte essendo stata collocata ultima sopra altri due cadaveri nella stessa comune riusciva a liberarsi ed a fuggire per poi finire eseguita definitivamente dalla polizia partigiana sguinzagliata sulle sue tracce..."

La storia raccontata da Bologna ha però un'altra testimone: la signorina Maria Pozzi abitante a Corio, ricorda:

"che mentre stavo andando a trovare mio fratello, nella zona di Benne di Corio assistetti ad una scena indimenticabile: mi si parò dinanzi all'improvviso una specie di fantasma. Si trattava di una ragazza, fidanzata con un giovane che si credeva fosse una spia; arrestati e fucilati insieme, erano stati gettati in una fossa in fretta e furia. Ma la ragazza non era morta, si era ripresa ed era fuggita, con l'abito bianco tutto macchiato di sangue, terrorizzata, passandomi davanti senza vedermi. Poco dopo era sopraggiunto un partigiano di San Maurizio che io conoscevo e mi ha chiesto se per caso avessi visto passare una donna; io, impietrita da quanto avevo visto, ho detto di no. Venni poi a sapere che la ragazza era riuscita ad arrivare a casa sua ma, nella notte stessa, era stata nuovamente catturata e giustiziata."

L'ultima Crociata - N. 1 Gennaio 2022

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I. Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima.crociata.it. Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985. Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 16 dicembre 2021.

Come si uccide un popolo: sono arrivati i "liberatori"

Andrea Camilleri e il Giorno dei Morti.

Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due di novembre, ogni casa siciliana dove c'era un picciliddro si popolava di morti a lui familiari.

Non fantasmi col linzolo bianco e con lo scruscio di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consunti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi nicareddri, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il 2 mattina, al risveglio.

Eccitati, sudatuzzi, faticavamo a pigliare sonno: volevamo vederli, i nostri morti, mentre con passo leggero venivano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a pigliare il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla cerca. Perché i morti avevano voglia di giocare con noi, di darci spasso, e perciò il cesto non lo rimettevamo dove l'avevamo trovato, ma andavano a nascondere accuratamente, bisognava cercarlo casa casa. Mai più riproverò il batticuore della trovatura quando sopra un armadio o darò una porta scopriro il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo 8 anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico Meccano e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre.

I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e miele, "muzzarella" di vino cotto e altre delizie come viscotti regina, tetù, cagnette. Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere e con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza. A un certo momento della matinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al campamento a salutare e a ringraziare i morti. Per noi picciliddri era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: "Che ti portarono quest'anno i morti?". Domanda che non facemmo a Tuzzo Prestia, che aveva la nostra età precisa, quel 2 novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, scomparso l'anno prima, mentre reggeva il manubrio di uno sparluccicante triciclo.

Insomma il 2 di novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno avanti: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine. Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò macari l'albero di Natale e lentamente, anno appresso anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavano, felici e svegli fino allo spassimo, i figli o i figli dei figli. Peccato.

(da Racconti quotidiani di Andrea Camilleri)

Il libro sulle foibe è disponibile.

Chi volesse acquistare privatamente e riceverlo a stretto giro di posta (autografato), dovrà effettuare il bonifico per l'importo di 30 euro:

IT 66 J 05034 67590 00000005485 (gli zeri sono otto)

La spedizione - pacchetto raccomandato - è a nostro carico. Nella causale indicare l'indirizzo completo.

PER I CADUTI E PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Euro 25 e oltre: Bobbio Claudio (Genova), Casanova Danilo (Ventasso RE), Rugi Renato (Larderello PI), Zauli Adolfo (Bologna), Pasi Oldo (Ravenna), Bottazzi Giovanni (Voghera PV), Castagna Renato (Voghera PV), Baraldi Giuseppe (Genova), Polese Silvano (Martellago VE), Impagnatiello Matteo Pio (Pilastrò di Langhirano PR).

Euro 50 e oltre: Negroni Luigi (Alta Valle Intelvio CO), Azzolini Maria Lorenza (Parma), Scaramuzzino Agostino (Roma).

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

C.G di Roma (acquisto libri) Euro 25,00

Versamenti pervenuti in Redazione al 15 dicembre 2021.

Errata corrige: su un precedente numero abbiamo riportato il versamento di euro 83,00 del sig. C.P. di Ancona a fronte di un acquisto di libri, versamento mai pervenuto.

ALL'INFERNO E RITORNO

Ho iniziato da un po di tempo un viaggio nel passato nel tentativo di ripercorrere la mancata gioventù di mio padre Francesco, trascorsa tra la leva militare e i campi di prigionia in India. Mi riferisco alla seconda guerra mondiale e dell'entrata anticipata dell'Italia a fianco della Germania nel giugno del 1940. Anticipata perché lo stesso Hitler, alla firma di quello che fu chiamato "patto d'acciaio" il 21 maggio 1939, sottolineò il nostro stato d'impreparazione dal punto di vista bellico e in quella sede si convenne, pertanto, di rimandare l'entrata in scena dell'Italia non prima del 1942 come da assicurazione verbale data dal ministro degli esteri tedesco von Ribbentrop al suo omologo italiano Galeazzo Ciano.

Quando il 10 giugno 1940 Mussolini, dal balcone di piazza Venezia annunciò di voler entrare in guerra contro le "democrazie plutocratiche e reazionarie" dell'occidente, mio padre era già stato assegnato come cannoniere sull'incrociatore leggero *Bartolomeo Colleoni*, contro la sua volontà visto che non sapeva nuotare e con il mare aveva ben poco da spartire. Aveva fatto i salti mortali per essere "scartato" dalla Marina ed entrare nell'esercito senza, purtroppo, riuscire. Le prime missioni dell'incrociatore italiano furono quelle di deporre mine nel canale di Sicilia e come scorta ad un grosso carico di rifornimento da Napoli a Bengasi.

Il 9 luglio 1940 partecipò alla battaglia di Punta Stilo senza però prenderne parte, pur viaggiando con la stessa flotta in quello che fu considerato il primo vero scontro in mare tra la Royal Navy e la Regia Marina Italiana, con la più alta concentrazione di armamenti navali durante tutto il conflitto nel Mar Mediterraneo. Nello schieramento avversario figurava, come tragico presagio, il cacciatorpediniere australiano *Sidney*, lo stesso che di lì a qualche giorno, lo avrebbe affondato.

Infatti, all'alba del 19 luglio il *Colleoni*, insieme al gemello *Giovanni dalle Bande Nere*, mentre erano diretti a Lero, scossero i profili di due cacciatorpedinieri nemici e l'equipaggio, che non aveva avuto nemmeno il tempo materiale per vestirsi, si fiordò ai posti di combattimento in mutande e canottiere. Le navi nemiche cominciarono a scappare insegue dalle nostre, pronte a far fuoco ma, quella sensazione di superiorità rispetto al nemico, che aveva prevalso su ogni altra percezione, durò pochissimo, giusto il tempo di rendersi conto di essere finiti, dritti dritti, in una trappola. Ma non c'era il tempo per piangersi addosso. Un'altra nave nemica era apparsa all'improvviso. Era il *Sidney* che cominciò a vomitare fuoco sulle nostre navi.

Il *Colleoni* fu colpito nella sala macchine da un colpo di mortaio che mise fuori uso il timone, e bloccò di fatto la nave in mezzo alle onde alte e in balia del fuoco nemico. La caldaia, danneggiata dal colpo, esplose riversando getti di aria bollente nel raggio di 30 metri, investendo ed uccidendo diversi marinai.

Il *Bande Nere*, nella battaglia ricordata con il nome di Capo Spada, restò quasi illeso con un bilancio finale di 8 morti e 16 feriti mentre il *Colleoni* s'inabissò portandosi dietro oltre 100 tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Gli altri 525 membri dell'equipaggio, compreso mio padre, furono catturati dagli inglesi e portati ad Alessandria d'Egitto dove furono sistemati in vari campi di prigionia sparsi in tutto il mondo, compreso il comandante Novaro il quale, ferito, morì il 25 luglio, dopo una lunga agonia, su di una nave ospedale, ricevendo tutti gli onori del caso. Riposa nel sacrario di El Alamein.

Mio padre fu deportato in India. Detto così il racconto non farebbe una piega se non fosse per alcuni episodi, che da soli sarebbero bastati

ad aprire un'inchiesta che avrebbe portato, di sicuro, diversi personaggi a soggiornare nelle nostre patrie galere.

Uno di questi episodi viene raccontato dal capo del Genio Civile Alberto Cristofanetti nel libro *Eroi vinti* scritto dalla moglie Maria Giuditta. In queste righe, cariche di rabbia e risentimento, Cristofanetti, che conosceva molto bene l'inglese, racconta che notò su di una lavagna a bordo dell'*Ilex* che lo aveva tratto in salvo, un appunto dai risvolti molto inquietanti: "il giorno 19 luglio si dovrà partire alle ore 5 del mattino dalla Baia di Suda per andare contro due incrociatori italiani diretti a Lero".

Quindi gli Inglesi conoscevano perfettamente le rotte delle nostre navi, gli orari e le loro precise posizioni. Non era una semplice coincidenza ma un tradimento confezionato alla perfezione da individui (e mi fermo qui) che, pur di mettersi in evidenza e far carriera, non disdegnarono di vendere al nemico i propri fratelli.

Si era chiesto più volte il perché non fossero stati utilizzati gli aerei da ricognizione. Ebbene, al riguardo, l'ammiraglio Ferdinando Casardi che coordinava le operazioni di guerra, a sua discolpa, asserì che quella mattina il vento era molto forte e gli aerei non avrebbero potuto alzarsi in volo. Fatto sta che le condizioni del mare e del vento a bordo del *Sidney* e dell'*Hyperion* vennero riportate come più calme rispetto a quelle descritte dal nostro "caro" ammiraglio.

Altro fatto degno di essere menzionato riguarda il Capitano di Vascello Francesco Maugeri, comandante del *Bande Nere*, additato nel dopoguerra, come uno dei presunti "traditori" a causa sia di un suo libro, in cui sosteneva il clima post-bellico, sia per una decorazione conferitagli nel 1948 dagli Stati Uniti: "... per la condotta eccezionalmente meritoria nell'esecuzione di altissimi servizi resi al governo degli Stati Uniti come capo dello spionaggio italiano".

Già queste circostanze, in altri paesi, sarebbero bastate a mandare questi personaggi davanti alla Corte marziale per alto tradimento ed invece il nostro caro Paese li premiò con alti incarichi, facendo decadere le gravi accuse e, soprattutto, ignorando tutte le vittime collegate alle loro colpe.

Mio padre, per tornare al tema principale, passò quasi 6 anni in vari campi di prigionia in India al limite della sopportazione con 4 mesi all'anno di caldo torrido e gli altri 8 mesi che formavano la stagione delle piogge, a lottare contro l'umidità che non dava loro un attimo di tregua. Mio padre ci raccontava che erano costretti a dormire nel fango e che non riuscivano nemmeno a fumare in quanto i fiammiferi non si accendevano. Anche se quest'ultimo per mio padre rappresentava un grosso problema, le piogge torrenziali creavano enormi difficoltà sia per l'acqua che dai rubinetti fuorusciva di colore marrone e sia per il proliferare delle zanzare e con esse l'epidemia di dengue che ammazzò tantissimi nostri soldati.

In tanti tentarono la fuga da questi inferni e pochi riuscirono nell'impresa come il Comandante del sommergibile *Berillo*, Camillo Milesi Ferretti il quale, prigioniero nel campo Yol alle pendici dell'Himalaya, riuscì a scappare al quarto tentativo, raggiungendo prima il Portogallo e, quindi, l'Italia nel luglio del 45. Di questa sua disavventura scrisse un libro *20.000 rupie di taglia* ma, subito dopo la sua pubblicazione, si ammazzò sparandosi un colpo di pistola in bocca, lasciando, non tanto i parenti, che non sembravano affatto scossi, ma gli amici nello sconforto più totale.

"Perché ammazzarsi dopo aver affrontato tanti rischi e pericoli per riacquistare la libertà?"

Forse anche lui era fortemente deluso dalla condotta italiana che non

pochi definirono "vigliacca" tanto che i vertici dello Stato Maggiore della Marina furono accusati di tradimento tra cui l'arcinoto Francesco Maugeri. Nonostante questo, il suicidio di Milesi è, tutt'oggi, un giallo irrisolto di cui nessuno ha più avuto il coraggio di parlare. L'8 settembre 1943, ricordato anche come "giorno della vergogna" venne firmato l'armistizio tra il governo italiano e quello degli alleati. In realtà l'accordo venne siglato il 3 settembre ma l'annuncio fu dato solo 5 giorni dopo, dal Capo del Governo il maresciallo Pietro Badoglio in carica dal 25 luglio dello stesso anno a seguito dell'arresto di Benito Mussolini.

Questo proclama venne passato e ripassato, in tutte le salse, anche negli altoparlanti di tutti i campi di prigionia mentre gli inglesi spiegavano ai loro ospiti come l'Italia si fosse divisa in due: al nord c'erano i fedelissimi del Duce e della Repubblica mentre a sud c'erano i seguaci di Badoglio e del Re. Tutti furono, quindi, invitati a scegliere da che parte stare e firmare, al riguardo, una propria dichiarazione.

I prigionieri diventarono così: "bianchi", "grigi" e "da sbiancare" e, con la resa incondizionata agli inglesi, i fedelissimi del Duce, fondarono una piccola "Repubblica Fascista" in terra straniera con la speranza di un vicino rimpatrio. Purtroppo, nonostante la cooperazione, resteranno quasi tutti dietro al filo spinato, fino al 1947.

Si può certamente affermare che l'8 settembre trasformò in modo considerevole lo scenario di guerra: gli italiani, alleati e nemici di tutte le potenze in campo, si trovarono ad essere prigionieri di tutte le potenze.

Dispersi in tutto il mondo, essi dovettero aspettare la fine delle ostilità perché si cercasse una soluzione organizzativa che permettesse il loro rimpatrio.

L'armistizio, di per sé, non stabilì alcuna clausola al riguardo. Tutto era basato sulla buona volontà degli alleati di restituire questi uomini alle loro famiglie. "Buona volontà", ovviamente, intesa come interesse da parte di quest'ultimi visto che i prigionieri venivano usati come manodopera a basso costo mentre il nostro governo li considerava "merce di scambio".

Si può certamente affermare, senza il pericolo di essere smentiti, che i capi politici e militari italiani non riuscirono ad ingannare e a sorprendere i tedeschi ma ingannarono, sorpresero e abbandonarono i loro soldati.

Mio padre, con lo zaino sulle spalle ed i soli vestiti che indossava. Rientrò a Napoli il 15 aprile del 1946 insieme ad altri Reduci.

Nessuna carica istituzionale ad attendersi. Tutto nel silenzio più assordante.

Fa molta rabbia scoprire che tutto quello che resta della storia di questi uomini dimenticati per tantissimo tempo nelle mani di aguzzini, siano solo e soltanto le testimonianze e le ricostruzioni degli stessi protagonisti.

"Dimenticati" per interesse politico e non per altro.

Mio padre ci ha lasciati nel 1998 e di queste sue sofferenze (scoperte successivamente alla sua morte) ne sono venute a conoscenza solo e soltanto grazie alla mia "capa tosta" come si dice dalle mie parti e sono fiero ed orgoglioso di lui che, nonostante le violenze subite, non ebbe mai una parola di odio e di rancore nei confronti dei suoi carcerieri, verso la loro mentalità ed il loro modo di pensare.

MAI una critica, mai un giudizio. Questa è la storia di piccoli uomini dotati di un immane coraggio, testimoni di un passato forse troppo scomodo per tanti. Un passato destinato, purtroppo, al silenzio poiché questi eroi sono quasi tutti scomparsi nell'indifferenza più totale.

Vincenzo Marlusciello

PER I MARTIRI DI GORLA

Milano, 20 Ottobre - Una delegazione di Evita Perón in Rete si è recata al monumento ossario dedicato alle vittime della strage di Gorla a Milano.

In un'atmosfera densa di dolore e di emozione, sentimenti ancora vivissimi nella popolazione locale nonostante i tanti anni trascorsi dai tragici eventi, abbiamo avuto l'onore di conoscere una donna sopravvissuta alla strage, che all'epoca frequentava la scuola elementare colpita dalle bombe americane. Ecco la sua testimonianza: "Avevo sette anni, ho sentito la sirena e mi sono messa a correre fuori da scuola assieme alla mia maestra, ho visto con i miei occhi cadere la bomba sulla scuola, mi sono salvata per poco, gli altri bambini con le maestre si sono diretti verso il bunker, non ce l'hanno fatta". A perenne ricordo degli Angeli di Gorla.



(1) Milano, 20 Ottobre - Una delegazione di Associazione Memento in collaborazione con l'Associazione "Continuità" ha deposto un omaggio floreale presso il monumento ai Piccoli Martiri di Gorla, ricordando così l'anniversario del bombardamento Alleato che il 20 ottobre 1944 colpì la scuola del quartiere milanese spezzando le vite di 184 vittime innocenti.



(2) Una delegazione di CasaPound Italia si è recata presso il monumento dedicato alle piccole vittime del bombardamento alleato di Gorla del 1944, in cui morirono 184 bambini e le loro maestre.

RICONSAZIONE DEL CAMPO DELLA MEMORIA

Sabato 23 Ottobre 2021, nel 106° anniversario del sacrificio sul campo di battaglia dell'arcangelo sindacalista Filippo Corridoni, al Campo della Memoria di Nettuno si è tenuta la cerimonia di riconsacrazione dopo il vile attacco avvenuto una notte di poco più di un mese fa, con la profanazione di quattro tombe e la trafugazione di due salme. Oltre alla Santa Messa celebrata secondo l'antico rito tridentino, si è svolta una cerimonia "politica", con la partecipazione di più di cento persone. Protagonisti sono stati i camerati che al Sacro militare della RSI sono legati da una continuità ideale e dall'azione di testimonianza di quei valori incarnati fino all'estremo sacrificio dagli Eroi che li riposano. Il messaggio lanciato forte e chia-



ro è quello di non abbassarci al livello degli autori del vile attacco, ma bensì di onorare la memoria con l'azione militante quotidiana; custodire ed alimentare la fiaccola trasmessaci da quei ragazzi immortali, il cui onore non può essere scalfito dall'infamia; prenderci cura del Campo della Memoria, uno spazio a cui oggi abbiamo ridato sacralità... ma che in fondo la sacralità non l'ha mai persa, perché fecondato dal sangue degli Eroi. In alto i cuori!

I Volontari

NON DIMENTICHIAMO COLTANO



Coltano, 9 Ottobre - Questa mattina una delegazione del BS_Toscana si è recata a Coltano, per ricordare ed omaggiare gli oltre 35.000 soldati italiani della Repubblica Sociale che qui vennero internati in un campo di concentramento voluto e costruito dai "liberatori" americani.

Nell'estate del 1945, infatti, presso la località di Coltano (PI), vennero edificati dalle forze alleate, espropriando arbitrariamente terreni e distruggendo la fertile area, dei campi di concentramento volti ad internare i prigionieri di guerra, uno per i soldati tedeschi ed uno rivolto ai soli soldati italiani della R.S.I.

Nonostante le minimizzazioni dei soliti "storici e professori" che fanno della resistenza il loro marchio, vi sono numerosi documenti che dimostrano come le condizioni dei prigionieri fossero disumane ed estremamente lesive per la dignità umana; per questo noi abbiamo il dovere di non scordare, per questo noi abbiamo il dovere di omaggiare ed onorare chi per aver difeso una terra ed un'idea ha pagato con la prigionia o con la vita.

Un ringraziamento particolare all'ass. Culturale "Il Dirigibile" che si è impegnata a riqualificare la lapide e il sito.

7 dicembre 1970: 50 anni fa il "Golpe Borghese"...

Una storia d'amore e d'avventura di Pietro Cappellari, ambientata anche a Nettuno e Rieti

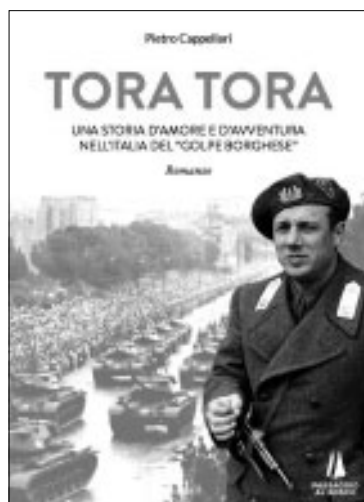
Dopo una trentina di saggi, studi storici profondi, ineccepibili ed irripetibili (... un altro Cappellari non troveremo mai) "esce" a dispetto del covid e della "dittatura di regime", il primo romanzo, *Tora Tora*, "storia d'amore e d'avventura", ambientato nel periodo del cosiddetto "golpe Borghese", proprio dell'amico Cappellari. Dottore in Scienze Politiche, Dottore magistrale in Storia e Società, collabora con la Fondazione della R.S.I., è il Direttore del periodico "L'Ultima Crociata" e della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno (Forlì); cittadino onorario di Capodistria (in esilio) e, come già accennato, autore di fondamentali studi e saggi sul nostro territorio, ma non solo.

Adesso è alla prova con quello che può definirsi un romanzo storico. In questo racconto, ambientato negli anni Settanta, gli interpreti sono a volte facilmente riconoscibili, almeno per chi conosce le vicende ed i protagonisti, altre volte possono apparire più misteriosi e nascosti, quasi di fantasia.

Ci sono delle regole da rispettare per un romanzo storico: *per essere ritenuto "storico"*, un racconto deve essere scritto almeno cinquanta anni dopo gli eventi descritti e deve essere scritto da un autore che all'epoca di tali eventi non era ancora nato (e quindi ha dovuto documentarsi su di essi) e queste basi *Tora Tora*, questo il titolo del romanzo del Cappellari, le ha tutte, in pieno: proprio in questi giorni ricorre infatti il 50° anniversario degli eventi presi in esame ed il Dottor Cappellari è una classe '75, nasce mentre si chiude la guerra del Vietnam, viene inaugurata Gardaland, esce nelle sale *Amici miei*, muore Pasolini, i Queen pubblicano *A night at the opera*, il loro quarto album, che consacrerà la band britannica nel panorama del rock mondiale. Nascono oltre al Cappellari, anche Drew Barrymore, Angelina Jolie, Anna Valle, Charlize Theron, Martina Colombari (per fortuna): il Torino vincerà, dopo 27 anni, quello che ad oggi è il suo ultimo titolo nel calcio.

Veniamo ai fatti in cui si ambienta *Tora Tora*: nella notte tra il 7 e l'8 Dicembre 1970, il *Principe Junio Valerio Borghese* - ex Comandante della Decima MAS, a capo del Fronte Nazionale - guida un tentativo di colpo di stato, definito in codice *Operazione "Tora Tora"*. Il riferimento è all'attacco giapponese a Pearl Harbor del 1941.

Il golpe verrà definito come un atto "iscritto in un disegno lucido" ma "velleitario", nonostante esponenti di Avanguardia Nazionale fosse penetrati, con il consenso delle Forze dell'Ordine (?), fin dentro il Ministero degli Interni, impossessandosi di ben 200 mitra. Si eviterà, inoltre, presumibilmente, di sottolineare il ruolo giocato dai Servizi segreti e i rapporti con le Forze Armate. Le poche condanne comminate (per cospirazione politica e associazione a delinquere) saranno assai miti. La Corte d'Assise d'Appello nel Novembre 1984 as-



solverà comunque tutti da ogni accusa. Il 24 Marzo 1986, la Cassazione confermerà definitivamente l'assoluzione generale. Per la giustizia, il "golpe Borghese" non era mai avvenuto.

Ai tempi dei fatti, sera del 7 Dicembre 1970, io facevo le scuole medie presso l'Istituto "San Francesco d'Assisi" di Nettuno. Ricordo distintamente mio padre, Loreto Sulpizi, Maresciallo di P.S. e cinesifilo alla Caserma "Piave" di Nettuno, rientrare con faccia seria, contrariamente al solito, e dire a mia madre: "Stasera dormo in caserma, ordine di servizio ci rivediamo dopodomani!"...

Duecentoventiquattro pagine, un antefatto, 13 capitoli ed un epilogo: si parte da Nettuno, Marzo 1945, dalla mai dimenticata Piazza Regina Margherita. Io abitavo in Via Bainsizza che dallo stradone del cimitero americano, incrociando Via Ala, Via Zara, Via Monte Grappa e Via IV Novembre, dopo aver accarezzato il bar dei Mille, defluisce in quella che oggi qualcuno tenta di chiamare, nel disinteresse generale, Piazza Garibaldi, davanti al forno dove il mitico Aristodemo "faceva la guardia"... Poi le vicende si spostano a Roma, in Via Quattro Fontane, dove ci sarà il primo, ma non ultimo "tutti a casa", un copione destinato a ripetersi. Poi, a Bergamo nel 1953, ma soprattutto a Trieste, con Leone estasiato dalle notizie e dal clima patriottico che si viveva in Piazza Unità d'Italia. Il Leone dell'Ultima Crociata, delle note insonni a comporre articoli e giornali. E, poi, l'Italia del '69. Dopo gli anni passati in Congo dal nostro Leone, sono anni rivoluzionari; gli incidenti di Genova; il Concilio Vaticano (purtroppo) II, che cancellerà una Tradizione millenaria, si vende l'anima al diavolo, per esser al passo coi tempi; l'Ungheria; l'invasione della Cecoslovacchia, i ragazzi di Buda, i ragazzi di Pest; Bolzano '61, gli attentati dinamitardi, ma anche, per chi come me aveva dieci anni, l'Italia che vince a Roma contro la Jugoslavia il suo primo Europeo di calcio.

Il 12 Dicembre '69, un ordigno esplose nella sede milanese della Banca Nazionale dell'Agricoltura; il 18 Aprile 1970 a Genova il volontario Ugo Venturini, sarà il primo di una lunga serie di caduti fascisti, mentre difende il palco del comizio di Giorgio Almirante. In un clima di crisi, "strane ombre si aggirano per Roma, con strani cappucci, no-

stante scivolano fra piazze religiose, non sono uomini di Chiesa"... Il romanzo, nella Primavera del '70, si sposta in luoghi dove ho consumato decine di scarpe da ginnastica: Rieti, il "Quattro Stagioni", Via Roma, Viale Maraini, il cimitero comunale e poi Posta, Vindoli, Leonessa, Spoleto, Poggio Bustone. Il triangolo Rieti-L'Aquila-Terme non aveva per me segreti: a Rieti, molti militavano in movimenti neofascisti, cameratescamente, tanto e vero che la sede di Avanguardia Nazionale era nei medesimi locali della Federazione del MSI.

Si arriva e si torna nella Capitale, Estate 1970, si intreccia con Firenze, Peschiera e siamo a Settembre, Torino: Autunno caldo, quello che molti speravano stesse per compiersi o forse no!

Ne abbiamo già parlato: i militanti di Avanguardia Nazionale si devono recare in Via dell'Arco della Ciambella, nel cuore di Roma... e le pagine scorrono sotto forma di romanzo, intorno all'Operazione "Tora Tora", sullo sfondo di una Italia in fermento, fra ribelli giovani e meno, pronti a sacrificarsi per la causa a prescindere, ignari di molte cose.

Roma o Mosca, faceva freddo, pioveva, delusione, dubbi, non resta che raggiungere le macchine e riparare a casa... "Saliamo in auto, scompariremo nella nebbia della Salara": rimarranno solo due *souvenir*; per collezione... del resto, il 24 Marzo 1986 la Cassazione confermerà definitivamente l'assoluzione generale.

Bello come un romanzo, teso come un *thriller*, affascinante e cupo come un *noir*, misterioso come un giallo di Maigret, scorrono fluide e veloci le oltre 200 pagine. Io l'avrei condito con qualche pagina alla *Il postino suona sempre due volte* o come *Torbido inganno* di Lana ed Andy Wachowski: scusa Pietro! Ma fa niente, tanto per la Giustizia, il "golpe Borghese" non è mai avvenuto.

Alberto Sulpizi
Responsabile cultura Proloco
Nettuno

La Storia del partigiano Umberto dott. Stignani

Tratto da *Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, a cura di A. Albertazzi, L. Arbizzani, N.S. Onofri.

- Stignani Umberto, "Ful", da Guido e Celsa Manaresi; n. il 10/1/1918 a Medicina; ivi residente nel 1943. Veterinario. Militò nella 5ª brig Bonvicini Matteotti. Disperso dal 7/9/1944. Riconosciuto partigiano dall'11/10/43 al 7/9/44.

Tratto da G. Parini in *Medicina 1919-1945 - Fascismo, antifascismo e guerra di Liberazione*, 1995. "Un giovane della classe 1918 veterinario o prossimo diventarlo, capo di un gruppetto di partigiani del Medesano, fu detto per "disperso", si disse, per avere compiuto requisizioni a suo personale vantaggio: azioni arbitrarie, quindi non confacenti all'etica morale del nascente movimento partigiano."

Diario della Bonvicini: nulla. Stignani un ragazzino di Crocetta che dopo aver conseguito il diploma, si iscrisse alla Facoltà di Veterinaria. Laureato nel 1944 con 108/110, si adoperò fin da subito per cercare un lavoro affinché non sarà chiamato alla Scuola Ufficiali di complemento. Nel mentre, entra nel movimento della Resistenza. La speranza di Stignani era il servizio di interinale della 1ª Condotta Veterinaria a Medicina. Partito il precedente veterinario dott. Cancellieri, il neo dottore vince il concorso per il posto vacante, ma stranamente viene nominato un altro, raccomandato dal sindacato (vizio italiano ancora oggi). In seguito, a quanto pare sembra assunto dalle FF.AA. germaniche per il suo ruolo. Le truppe germaniche facevano gran uso dei quadrupedi, muli e cavalli nei reparti di sussistenza e salmerie. Questa ultima versione (assunto dai germanici) fu data dalla madre il giorno il 9 settembre 1944, 48 ore dopo dalla sua scomparsa. I suoi genitori erano di estrazione socialista, una famiglia povera, raccontata dallo stesso Stignani in una lettera indirizzata al veterinario provinciale. Quindi non si sa se era vero, che era stato assunto dai tedeschi,

informazione data dal figlio - oppure una scusa - dichiarazione fornita da un compagno del dottore per nascondere l'atroce verità.

La citazione di Parini nel libro è molto blanda e superficiale. Non cita il nome e nemmeno compare nell'elenco dei partigiani a fine testo. Tutt'altro nel dizionario biografico dove viene citato con la dicitura "scomparso" e niente più, il tutto per salvaguardare l'immagine resistenziale. Perché Parini & c. omette il nome di un partigiano anche se è andato contro "l'etica morale" della Resistenza; anche se poi ha sbagliato, non bisogna vergognarsi... Per quanto al *Diario storico* della Bonvicini, nessuna citazione in proposito - tutto messo a tacere.

Prima di addentrare al vero motivo della scomparsa, apro una parentesi su come agivano i partigiani per sopravvivere. Importante dettaglio che è in concausa con la soppressione del dottore.

Che il popolo fosse al fianco dei partigiani è una bufala gigantesca. La resistenza nella bassa era formata alla base da piccoli nuclei. Ogni nucleo c'era la regola che ogni bottino doveva essere spartito in parti eque. I partigiani avevano bisogno di sostenimenti in viveri, vestiario e denaro? Le poche famiglie antifasciste erano insufficienti per mantenere le file dei ribelli. Si procedeva quindi con furti e rapine di notte, ma la pagnotta maggiore era l'estorsione; cibo, vestiti e soldi in cambio della vita. Dalle famiglie di ceto anche basso fino ai possidenti come Dante Dallari, erano sotto ricatto; se denunciavi i malfattori, sarebbe stato vendicato e quindi ucciso. Una pratica diffusa dappertutto, non solo a Medicina. A volte, era anche inutile essere costretti a fornire di ogni bene ai ribelli, quando poi a guerra finita, ti uccidono in nome del clero comunista. Guido Brasa di Gaggio Montano è un esempio.

Durante le ricerche per un lavoro locale, su questa storia mancava un tassello fondamentale e cioè del perché è stato ucciso. Pochi anni fa, tramite un amico, mi fece conoscere una persona e parlando delle mie passioni storiche - senza chiedere - mi raccontò la storia del Stignani, e coincidendo di cose

che già sapevo, aggiunse altri particolari che svelarono il misfatto della sua uccisione e porre fine al suo mistero. Il nucleo con Stignani, doveva riscuotere varie "taglie" di varie famiglie in zona. Lo Stignani si recò da una famiglia per riscuotere del denaro. Codesta famiglia già massacrata dal pizzo, non potendo disporre di tale cifra, offrirono solo poco denaro. Stignani capì, e accettava l'offerta.

Tornato alla base, fece resoconto della situazione, si spartirono i proventi e la cosa finì lì. Qualche giorno dopo, lo Stignani passeggiando per Medicina con un abito nuovo, fu visto dai suoi compagni. Si vede che qualcuno di questi ha fatto 2+2. La sera del 7 il nucleo si ritrova e i compagni si gettarono con foga e odio verso il dottore, accusandolo di averli ingannati e di aver sottratto dei soldi dalle riscossioni, e con questi, averli spesi per il vestito. Nonostante le suppliche di innocenza, nulla è valso per salvare la vita. Così venne "giustiziato" per ruberia come ha scritto nel libro di Parini, ma non verso il popolo ma all'interno della resistenza. Una regola ben precisa: "chi ruba viene giustiziato!"

Peccato poi, che il vestito gli fu regalato dai genitori con gli ultimi risparmi di una vita per festeggiare la sua laurea, e non per aver fregato i compagni. Quindi il Dott. Stignani Umberto era innocente dalle accuse a lui rivolte, basate a delle illusioni di un suo gregario. Forse in fondo, c'era anche una forma di gelosia di comando dietro a tutto questo, ma penso che nessuno sia ancora al mondo di quel gruppo a raccontare il *mea culpa*. La resistenza medicinese ha gettato fango su questa persona - che forse oggi - sarebbe ora di chiedere scusa alla sua persona, e di chiedere perdono ai famigliari del fatto che il suo corpo, come quello di altri, non è stato restituito alla famiglia, ed è sepolto da qualche parte vicino a Crocetta.

Dario Castagnoli

DALLA PRIMA DALLA PRIMA

ni di immagine e sommersa da decine di contenuti social sui toni del "la compravo, non la comprerò mai più" (per tacere di quelli violenti), l'azienda dopo aver subito 24 ore buone di torture mediatiche esce con uno stringatissimo comunicato che è una resa totale e senza condizioni; contro ogni evidenza dei fatti. La Molisana pur di vedere interrotto lo stillicidio si scusa senza aver fatto nulla, considera un "errore" aver tenuto in produzione le "abissine" e le "tripoline" (benché fossero in catalogo da sempre e benché tutti gli altri pastifici le tengano) e annuncia che questi formati storici verranno ribattezzati: la tempesta di guano ha dimostrato di essere più forte e penetrante di ogni forma di buon senso e dignità. E nessun media autorevole e tradizionale ha cercato di arginare, semmai il contrario.

E così come promesso, l'azienda fa: dopo qualche ora nel sito di Molisana le *Abissine* non ci sono più e il formato numero 25 si chiama *Conchiglie*, le *Tripoline* son diventate *Farfaline* in attesa che il benpensante di turno non denunci una "indifendibile" mancanza di rispetto - ovviamente sessista - nei confronti di Belen Rodriguez. Di fronte ad uno tsunami di violenza, una storica azienda italiana è stata costretta a umiliarsi, a scusarsi di un fatto non commesso ed a rinunciare ad un pezzetto della sua identità che poi è l'identità collettiva di tutta l'industria pastaria del paese. Tutti leggendo quelle misere sette righe di comunicato

sappiamo perfettamente in cuor nostro che quella azienda familiare si sta auto-sevizziando senza aver fatto alcunché: amarezza totale. Dopo quella di Umberto Eco, suona come ulteriore profezia un articolo firmato da Camillo Langone sul Foglio a fine 2017: il titolo? "Mangiare le *Abissine* prima che le eliminino per apologia del colonialismo".

Abissini o Abissine. Alcuni pastifici italiani che li producono
Ora cosa succederà? Tutti i pastifici italiani cambieranno nome alle "tripoline" o l'ennesima ventata di perbenismo populista piccolo borghese svanirà con la stessa rapidità con cui è montata acccontentandosi dello sfregio fatto all'azienda della famiglia Ferro? Beninteso: La Molisana fattura 150milioni ed ha le spalle piuttosto larghe; e magari alla fine guadagnerà perfino da questa storiaccia. Ma non tutte le realtà sono robuste, e non tutte le persone lo sono. Quello che ci premeva sottolineare, al di là di questa vicenda specifica, è cosa riesce a generare oggi un post sui social se mirato come un fucile verso una singola realtà (o una singola persona) e se costruito per toccare determinate corde. Chi sarà il prossimo obiettivo? Chi dileggiamo domani senza controllare, senza informarci, senza saperne nulla, senza approfondire, senza verificare?

Da www.gamberorosso.it/,
6 Gennaio 2021,
a cura di Massimiliano Tonelli

Famiglie Sterminate

Libro da prendere senza starci a pensare su. Oltre all'accadimento dei tragici fatti, una mole di fotografie e documenti inediti raccolti non senza difficoltà - come ben conosce chi fa ricerche non addomestiche - dal bravo autore Claudio Laratta. Una dolorosa lettura che si sviluppa su due piani: quello della ricerca storica, sempre puntuale ed esaustiva, con la produzione di documenti d'epoca e quello della compassione dal latino *cum patior* "soffro con". E' infatti un libro di sofferenza. Una sofferenza che dobbiamo appunto compatire (*cum pati* = partecipare all'altrui patimento) e conoscere perché il periodo della guerra civile, voluto e scatenato dai comunisti, è stato una discesa nell'inferno. Omicidi, stupri e rapine in danno di povere famiglie quasi sempre intere, a volte completamente sterminate a volte lasciate con unici superstiti a piangere i propri cari. Aperto a caso: pagina 253 Famiglia Della Pietra. Della Pietra Emilio 20 anni, Della Pietra Luigi 19 anni, Della Pietra Giacomo 34 anni, Della Pietra Giacomo 41 anni, Della Pietra Ugo 41 anni: cugini fra loro, originari di Comeglians (UD), vengono uccisi in diverse occasioni a seguito di agguati e prelevamenti, uno solo di essi, Luigi, alpino della Tagliamento, cade in combattimento contro gli slavi a Cividale. Seguono fotogra-



Il prezzo non deve spaventare: sono ben 959 pagine, praticamente tre volumi di 320 pagine ciascuno. Sarà come acquistare tre libri in un colpo. A ciò aggiungasi il ricchissimo corredo di fotografie e documenti su ottima carta lucida e complessiva buona grammatura. Questo libro dovrebbe trovare collocazione nelle biblioteche pubbliche e universitarie a disposizione di studenti e altri ricercatori. C'è un ma. Gli amministratori pubblici si guarderanno bene dall'ordinazione di un testo che può diventare scomodo (ma è scomoda la verità?). Si può allora supplire con una donazione. Regalatene una copia oltre che a voi stessi alla biblioteca della vostra città. Farete opera meritoria.

Emilio Guidi

Famiglie Sterminate - Partigiani con le mani rosso sangue di Claudio Laratta (edito in proprio)
Copie numerate su ordinazione: manirososangue@libero.it
959 Pagine, • 45,00 + spese postali

L'Associazione Nazionale Arditi d'Italia ha ufficialmente consegnato alla nostra Associazione il labaro della Federazione Arditi d'Italia reparto di Ravenna (corredato di due medaglie e relativa asta di sostegno in acciaio) e la bandiera della Unione Nazionale Combattenti della RSI sezione di Ravenna (Carlo Bagnaresi) corredata di nastro azzurro e due medaglie con relativa asta di sostegno in acciaio, affinché vengano custoditi e conservati nella chiesa di Paderno di Mercato Saraceno.

Il nostro Associato sig. Oldo Pasi (figlio di Giovanni, civile al seguito del Federale di Ravenna Montanari, fatto sparire sul Ponte della Bastia di Conselice il 10/05/45) ha inoltre donato alla nostra Biblioteca "Goffredo Coppola" i 12 volumi di Renzo De Felice "Mussolini e il Fascismo" + 2 volumi annessi "Dizionario della Resistenza".

Maria Teresa Merli